

★ IL CICERONE ★

PASSATO E PRESENTE

LA FALSA AVANGUARDIA

I NVITIAMO gli italiani a una nuova unione ciclenistica contro gli usurpatori dei beni supremi», questo l'appello lanciato dall'architetto Ernesto Rogers alcuni mesi fa, iniziando sulla rivista "Casabella" il dibattito sulle condizioni dell'architettura e dell'urbanistica in Italia. Il primo intervento, di cui demmo ampiamente conto sul "Mondo" del 13 ottobre scorso, è stato quello dell'architetto napoletano Luigi Cosenza, un tecnico che, di fronte al bilancio fallimentare di questi ultimi anni, ha spinto la sua protesta morale fino a dimettersi dall'università e ad abbandonare i propri incarichi professionali, in piena coerenza con la convinzione che "la pratica e l'insegnamento dell'architettura non sono più un mestiere onesto". Nell'atto di accusa del Cosenza sono identificati con chiarezza i mali di fondo della nostra situazione: "una pianificazione irrazionale dispersa in astratte formulazioni particolari che trascurano le impostazioni generali, nel calcolato equivoco di una presunta azione dirigistica da realizzarsi nel più dispersivo liberismo economico" una serie "disordinata di investimenti pubblici e privati che denunciano, con la loro frammentarietà e imprevidenza, gli obiettivi speculativi; l'affarismo e i limiti culturali dei gruppi finanziari che li promuovono e li impongono"; l'arretratezza tecnica e culturale che provoca la scadentissima qualità dell'edilizia, la degenerazione del tessuto dei nuclei storici, la degradazione dei centri agricoli, il sottosviluppo di intere regioni, mentre lascia drammaticamente insoliti i problemi della casa, della scuola, dell'assistenza sanitaria, eccetera; infine, l'influenza determinante delle "grandi forze dei monopoli dell'industria, della terra, del commercio e della banca nei settori della burocrazia, dell'attività professionale e della scuola: nella burocrazia, attraverso una sorta di "condizionata dall'asservimento, di inerzia, dalla complicità", nel settore professionale attraverso larghe possibilità di incarichi in cambio della rinuncia alla discussione sui problemi urbanistici di fondo, nella scuola attraverso l'insediamento di uomini di fiducia nei posti di maggiore responsabilità, allo scopo di creare un certo numero di "tecnici generici, alla cui specializzazione provvederanno poi i grandi organismi determinati dalla politica economica del regime". Bisogna discutere, approfondire le idee generali — concludeva il Cosenza —, comprometersi, combattere il clima di "insincerità, impotenza e paura", che si è stabilizzato, non solo per dovere verso la cultura e per rispetto verso noi stessi, ma "per la stessa incolumità fisica del nostro organismo".

Il dibattito prosegue sull'ultimo numero di "Casabella" (febbraio, 236), e registra un intervento particolarmente interessante dell'architetto Leonato Benevolo. Accettata come esatta l'analisi del Cosenza, egli preferisce mettere l'accento, tra le cause che hanno portato alla situazione attuale, sulle carenze morali e culturali dell'avanguardia. Non bisogna dimenticare — scrive il Benevolo — che il movimento moderno è sorto da una "deleata interruzione dell'eredità culturale precedente, e che la nostra cultura prende lo slancio da questo sforzo fondamentale, fatto circa quarant'anni fa": il ditto del movimento architettonico italiano non è già quello che si definisce con sprezzo "avanguardismo giovanile", ma "la mancanza, a suo tempo, di una vera avanguardia, lo scarso coraggio nell'isolarsi dalla realtà contingente per rientrarvi poi con le idee chiare e l'animo deciso a mutare questa realtà".

Del futurismo, che realizza i propri ideali nel fascismo, non è in una "rivoluzione fatta al coperto delle istituzioni e degli interessi esistenti", al movimento razionalista che preferì "evitare le rotture irrimediabili", perché animato da una certa "fretta di inserirsi nel mondo ufficiale e di offrire agli avversari le basi per un compromesso", la vicenda dell'architettura moderna in Italia sembra iniziata



Parigi. La vetrina delle medaglie al Louvre.

da una manchevole coscienza delle ragioni più vere; cosicché anche in questo dopoguerra, dopo un primo momento felice, in cui i legami col passato parvero troncati dalla guerra, gli architetti italiani sono tornati al "vecchio atteggiamento accomodante, e si sono adattati benissimo, o non hanno saputo opporsi con vera convinzione, alla restaurazione delle vecchie abitudini". In sostanza pare chiaro che "la cultura italiana non si sia mai isolata nella torre d'avorio, e si sia sempre preoccupata fortemente dei contatti con la società; sono mancati invece la concentrazione e il distacco iniziale, che avrebbe consentito di inserirsi nella società con maggior decisione, e di cambiare effettivamente il corso degli avvenimenti (...). Oggi forse le cose stanno cambiando (...), forse i giovani sentono più acutamente questo distacco e desiderano chiudersi ora in una posizione di raccoglimento, per ricuperare le energie e la sicurezza di cui si sentono privi. Ma poiché l'operazione è eseguita contro tempo, mentre le scadenze imposte dalla congiuntura diventano man mano più pressanti, il raccoglimento diventa artificioso, e la sospensione del giudizio rispetto alle trasformazioni in atto diventa soggezione alle forze che muovono oggi queste trasformazioni".

In queste condizioni quel raccoglimento può dunque diventare un alibi di comodo: di qui quella sorta di neoungulismo che, nelle sue varie sfumature, è alla base di tanta attività critica e professionale (e di cui parla, in questa stessa pagina, Mario Manieri-Elia): occorre, per riprendere le parole di Benevolo, precisare i termini in cui deve essere operata la rottura con quell'ambigua "continuità" che da più parti si invoca, e "formulare una posizione di intransigenza che non sia personale ma comunicabile, non estemporanea ma sostenibile per lungo tempo e capace di produrre un effettivo cambiamento" nelle opere e nella società. Il dibattito è aperto: non c'è che da rallegrarsi che esso sia stato posto in termini così espliciti di moralità.

ANTONIO CEDERNA

L'ARCHITETTO INDIFFERENTE

DI MARIO MANIERI-ELIA

L E polemiche sul cosiddetto "neoliberty", accese dall'attacco dell'editorialista inglese Reyner Banham contro la più recente produzione architettonica italiana, accusata di "infatinate regression", (Angiolo Bandinelli ne ha trattato sul "Mondo" del 17 novembre scorso) lasciano intravedere, sotto il fenomeno marginale dell'impegno formalistico di certi architetti, una particolare confusione culturale, che ben si inquadra nella graduale involuzione ideologica, in atto nel nostro paese.

Quindici anni fa sembrava, dopo la Liberazione, di aver sottoposto i mezzi per una totale revisione democratica, attuata, anche per l'architettura, nel quadro di un movimento veramente europeo; e parve ben presto acquisito anche da noi un patrimonio di idee, in realtà quasi del tutto estraneo alle vecchie abitudini e ai vecchi interessi. Come nessuno in quegli anni fortunati avrebbe ammesso di dubitare della validità dei principi democratici, così erano fuori discussione le conquiste del "movimento moderno" in architettura ed in urbanistica. Ma la nuova concezione morale che esse comportavano, scuoteva profondamente troppe inveterate consuetudini: e il concetto fondamentale per cui, al di sopra del cliente privato e della classe dirigente, l'architetto dovesse riconoscere nella società intera il suo vero committente, così da rendere possibile il superamento dell'interesse dei singoli e il maturare di un'urbanistica moderna, rimase ostico all'ambiente professionale italiano.

Anche nel campo dell'architettura, quindi, i vecchi organismi, apparentemente inerti, hanno pian

piano reagito cercando di riassorbire e confondere i fermenti rinnovatori. Il significato stesso delle parole è venuto gradualmente svianato verso un'accezione tendenzialmente figurativa, innocua, anzi gradita a una cultura affezionato ai principi idealistici, e riottosa dinanzi a qualsiasi limitazione del concetto di "arte". Per la media cultura italiana il "razionalismo" è finito col divenire nient'altro che uno "stile" architettonico come i precedenti, e tutto il suo contenuto programmatico rischia di perdere ogni peso e significato: se è vero che oggi le conquiste dell'architettura moderna fanno parte del bagaglio di un notevole numero di professionisti, è anche vero che non molti di essi sono del tutto al sicuro da quei vacillamenti ideologici e da quelle contaminazioni formalistiche, che documentano la penetrazione sottile della reazione accademica, subito attuata ove non esista una vigile preparazione culturale e morale. Tenacissima, anche se a tratti silenziosa, è stata ed è l'opposizione dei vecchi accademici, fortunati sotto il fascismo, processati nell'immediato dopoguerra ed assolti dall'attuale regime perché il fatto non costituisce reato; appoggiati ad essi troviamo gli accademici nuovi, ormai in età matura, che, con gli eccelsi per insofferenza o per qualunquismo, sono inseriti negli istituti, nelle organizzazioni di categoria, nelle cattedre universitarie; e da questi pulpiti essi benedicono il diffondersi del "neoliberty" o di altri rigurgiti accademici tra gli studenti, perché sanno che il naturale revisionismo giovanile fa oggi il loro gioco, esercitando una critica severa alle realizzazioni ed agli atteggiamenti

razionalisti e rivalutando le vecchie aspirazioni borghesi, in cui credono di riconoscere la realtà sociale italiana. Nelle facoltà di architettura, ad esempio, accantonato ogni problema concreto ed attuale, si concentra l'interesse su ricerche di pura accademia, che vanno dallo studio della sogglietta di pietra e della cornice di stucco, al progetto della casa del futuro da costruirsi, magari, in assenza di gravità.

L'atteggiamento comune agli esponenti di questa mentalità si può riassumere nei termini seguenti: indifferenza per i problemi sociali e prevalenza di una vocazione politica conformista; indifferenza per i problemi economici quando si tratti di economia pubblica, e difesa dell'interesse privato; intolleranza per il lavoro in équipe; tendenza a contestare l'importanza del progresso tecnologico ed industriale nelle singole personalità, ma che nel loro complesso testimoniano una insufficiente sensibilità democratica, la cui conseguenza più vistosa è il caratteristico distacco dai problemi urbanistici, il fatto più complesso ed impegnativo che sia di fronte ai tecnici d'oggi: il tutto talvolta aggravato dalla suggestione della tradizione italiana (romana e mediterranea), dal rifiuto delle esperienze straniere, negatrici delle care leggi degli ordini architettonici e apertatrici di una tecnica industrializzata, considerata poco meno che barbara.

Nella critica, i sostenitori di questo atteggiamento, che si può defi-

nire di qualunquismo culturale, tendono oggi ad affermare, che il razionalismo, con il rigore "astratto" dei propri programmi riformisti, sarebbe un fenomeno tramontato, in seguito al sostanziale rifiuto del suo patrimonio formale da parte della borghesia italiana, ridotto a repertorio teorico di élite indifferente agli ideali estetici nazionali. Questa tecnica del rovesciamento della realtà (sono infatti le posizioni reazionarie che fanno del culturalismo avulso dalla realtà sociale) è appoggiata alla sostituzione della parola "borghesia" alla parola "società", ed è resa facile dal consueto ed assimilato espediente di condurre l'analisi architettonica su quel piano formalistico, che il movimento moderno ha da tempo superato: e ciò si rivela immancabilmente nel rifiuto di integrare il fenomeno architettonico in quello urbanistico. In questo modo l'indagine critica non può che portare all'inventario delle diverse personalità, senza alcuna possibilità di sintesi storica o di giudizio, andando a parare in un sommario "voleroso bene", che irride ad ogni rivendicazione culturale. (E' un po' quello che ha fatto Paolo Portoghesi, uno dei più preparati teorici di questo "neoungulismo", in un suo recente articolo sulla rivista "Comunità", dedicato alla "scuola romana"). Basta sfogliare le principali riviste di architettura (quelle di urbanistica non fanno che denunciare i successi), per avvedersi come una campagna così ben condotta, stia creando una confusione che rischia davvero di sommergerci molto spesso anche la nostra fiducia nella personalità di primo piano del razionalismo, che dovrebbero navigare nelle acque sicure di una fama e di una preparazione insospettabile, resta delusa.

Prendiamo ad esempio il libro edito recentemente da "Comunità", che illustra l'opera di Ignazio Gardella, architetto milanese di grande valore, che ha fatto parte dell'avanguardia italiana, ma che da qualche tempo sembra polarizzato. Le proprie ricerche su valori formali sempre più circoscritti e raffinati. La presentazione dell'opera è curata da Giulio Carlo Argan, che è forse il maggior esponente della critica architettonica moderna; ebbene il suo giudizio sul fatto che questi, di cui conosciamo la preparazione razionalista intrinseca, anziché mostrare una certa perplessità per la svolta subita dalla più recente attività professionale di Gardella, riferisca proprio a questa l'ottimismo con cui chiude il suo saggio. Egli non manca di precisare i limiti del professionista milanese, quando scrive che la sua clientela è composta «da una ristretta élite della borghesia tecnica e dirigente», o quando considera «la condizione spaziale dell'architettura di Gardella, circoscritta alla zona che forma l'ambiente sensibile dell'edificio e ai fatti reali», senza quelle preoccupazioni di più vasto raggio proprie del movimento moderno; ma questi rilievi sembrano improntati ad una evidente simpatia, tanto da sostenere che l'essenza spaziale del razionalismo architettonico sarebbe consistita «in una prospettiva astratta di progettate riforme» che, in definitiva, Gardella può bene lasciare ad altri. Nella presentazione dell'Argan, per altro acuta come di consueto, si cerca invano quel giudizio storico, che era sempre atteso da lui, tanto più che alla fine egli sfiora la questione di fondo, con una frase che potrebbe sembrare perfino troppo severa: «Gardella disegna di collegare il prestigio della forma al prestigio delle grandi idee religiose e civili e sociali». Saremo ben lieti se Ignazio Gardella contraddirà con i fatti a una simile affermazione che, se anche nel contesto del saggio non assume un tono d'accusa, lo coinvolge nel tanto diffuso atteggiamento di apatia ideologica e di disponibilità di fronte al cliente, che è alla radice della crisi attuale; e che l'architetto moderno, per la grande responsabilità sociale della sua attività, deve assolutamente superare, esercitando sulle proprie decisioni un controllo morale continuo; le sue conquiste culturali, infatti, appaiono oggi effimere, il suo repertorio non sempre accettato e gli stessi limiti della sua competenza sono in discussione; abbandonare il rigore ideologico delle posizioni razionaliste, alleandosi con l'interesse privato contro il progresso dell'urbanistica e dividendo il proprio impegno professionale su ricerche puramente formali significa, in un paese come il nostro, rinnegare quarant'anni di lotta e smarrire ancora una volta la via maestra.

MARIO MANIERI-ELIA